

L'immensita' dell' Universo poetico Giacomo Leopardi

Bajić, Petra

Undergraduate thesis / Završni rad

2016

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences / Sveučilište u Rijeci, Filozofski fakultet u Rijeci**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:186:283644>

Rights / Prava: [In copyright](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2021-08-04**



Repository / Repozitorij:

[Repository of the University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences - FHSSRI Repository](#)



SVEUČILIŠTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

L'IMMENSITÀ DELL'UNIVERSO POETICO DI GIACOMO LEOPARDI

- Završni rad / Tesi di Laurea -

Student / Studente: Petra Bajić

Mentor / Relatore: doc. dr. sc. Corinna Gerbaz Giuliano

Rijeka / Fiume, settembre 2016.

SVEUČILIŠTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

PETRA BAJIĆ

L'IMMENSITÀ DELL'UNIVERSO POETICO DI GIACOMO LEOPARDI

- Završni rad / Tesi di Laurea -

JMBAG / n. Matricola: 0009065811

Preddiplomski studiji *Talijanski jezik i književnost / Pedagogija*

Corso di laurea triennale in *Lingua e letteratura italiana / Pedagogia*

Mentor / Relatore: doc.dr. sc. Corinna Gerbaz-Giuliano

INDICE

1	PREMESSA.....	4
2	INTRODUZIONE.....	1
3	VITA E FORMAZIONE DEL PENSIERO LEOPARDIANO	3
	3.1. I primi anni nel “natio borgo selvaggio”	3
	3.2. Quadro culturale: polemica classico-romantica	4
	3.3 Anni di crisi e di conversioni.....	6
	3.4. Gli ultimi anni di solitudine.....	7
4	SCONTRI E INCONTRI TRA LEOPARDI E LA BIBBIA.....	8
	4.1 L’origine della vita e del male	9
	4.2 Leopardi, Ecclesiaste e la vanità del tutto	12
	4.3 Leopardi, Giobbe e la fede interrogante nella sofferenza.....	16
5	CONCLUSIONE	24
6	BIBLIOGRAFIA	27

1 PREMESSA

L'intento di questa tesi è di offrire al lettore uno spunto di riflessione sull'immensità dell'universo poetico di Giacomo Leopardi, confrontando il suo pensiero con quello espresso nei testi biblici, soprattutto in quelli di Giobbe e dell'Ecclesiaste, due figure alle quali l'autore si è ispirato e con le quali si identifica spesso nelle sue opere, trovando con essi sia punti di incontro che di scontro. L'introduzione alla tesi informa il lettore sulle tematiche che verranno trattate di seguito, accennando ai punti chiave che confermano ancora oggi l'attualità del pensiero filosofico che traspare dall'opus poetico leopardiano. Per poter comprendere meglio la sua filosofia di vita, nella seconda parte ci si soffermerà sulla formazione del poeta recanatese e sui dettagli biografici che resero il Leopardi uno dei più grandi poeti dell'Ottocento. La terza parte è tutta dedicata al rapporto che intercorre tra Leopardi e la Bibbia. I critici non sono ancora giunti ad un consenso definitivo nell'interpretazione dell'interrogativo esistenziale che affligge il poeta recanatese, quindi nella parte centrale si cerca di proporre una comparazione del pensiero leopardiano con quello biblico, usando le somiglianze (o le differenze) che si riscontrano sia nei testi in prosa che nelle poesie. La fede interrogante di Giobbe e il riconoscimento dell'infinita vanità del vero dell'Ecclesiaste fungono da concetti base per comprendere meglio la poetica di Leopardi, che ritrova se stesso nelle sofferenze, nei dubbi e nelle incertezze sulla sorte umana, privo però di una risposta definitiva a questi quesiti esistenziali.

PAROLE CHIAVE

Leopardi, Dio, fede, religione, Bibbia, vanità, arido vero, Giobbe, Ecclesiaste, illusioni, Recanati

2 INTRODUZIONE

La breve vita del poeta-filosofo recanatese fu povera di eventi sensazionali, limitato com'era nella grande casa in cui spesso si sentì prigioniero, in quanto debole di salute fin dall'infanzia, e privato di affetto in ogni senso. D'altra parte, la sua biografia fu segnata da una fervida attività letteraria, siccome passava giornate intere traducendo minuziosamente i grandi poeti e filosofi greci, studiando la Bibbia, leggendo i trattati filosofico-religiosi della vasta biblioteca paterna e meditando su vari argomenti di tipo scientifico. Tutto il sapere acquisito però non gli bastò per rispondere alle incessanti domande che lo assillavano: Esiste invece la felicità? E se per caso non sia raggiungibile in questa vita, cosa potrebbe essere allora lo scopo di questa misera esistenza dell'uomo?

Le fasi del pensiero leopardiano trovano riscontro nelle sue opere, che rispecchiano una visione pessimistica del mondo partendo dapprima da un pessimismo individuale, che si trasformerà in storico, per poi finire con l'idea di un pessimismo cosmico che l'autore abbraccerà non riuscendo poi più a liberarsene, e che troverà molti punti di scontro e di incontro con le correnti del pensiero ottocentesche. Aspirando ad una felicità che non riusciva a trovare, e aggrappandosi a soluzioni provvisorie che prima o poi lo tradivano, il poeta è abbandonato ad uno sconforto che in molti, prima e dopo di lui, hanno condiviso. Profondamente deluso dalla nullità dell'esistenza umana in un mondo moderno che percepiva come gelidamente avverso alla felicità dell'uomo, e rifiutando con il tempo pure la prospettiva cristiana di un Dio benevolo, non gli rimase altro che affidarsi alle illusioni di una gloria terrena e di una felicità provvisoria per non pensare a quanto fosse amara questa vita, sfogando l'anima nelle sue poesie melanconiche e nei testi in prosa intrisi di quesiti ai quali egli stesso non seppe trovare risposta definitiva. L'unico piacere che gli rimane è ingannare se stesso e sognare una realtà migliore – non quella “falsa” e utopistica proposta dai progressisti che continuarono a idealizzare l'ideologia del secolo dei lumi, ma bensì quella che regnava il mondo degli antichi.

Molti critici riscontrarono nella poesia del Leopardi forti legami con il testo biblico, anche se le opinioni sulla sua religiosità sono svariatissime e contrastanti. Alcuni lo definirono ateo e nichilista, mentre altri tentarono di estrapolare dai suoi testi ogni piccolo accenno di

fede.¹ Leopardi stesso diede varie dichiarazioni al riguardo, ma non sempre del tutto chiare in quanto il suo pensiero era soggetto a frequenti sbalzi di umore. Una cosa che però sappiamo è la sua identificazione con le figure bibliche di Giobbe e di Salomone, l'autore dell'Ecclesiaste:

Ranieri mio, le carte ove l'umana/ Vita esprimer tentai, con Salomone/
Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,/ (...) Questi e molti nimici a Cristo/
Furo insin oggi, il mio parlare offende, / Perchè il vivere io chiamo arido e tristo./
E in odio mio fedel tutta si rende/ Questa falange, e santi detti scocca/
Contra chi Giobbe e Salomon difende.²

Le sofferenze e la fede interrogante del primo, e il concetto di vanità del secondo sono temi che si ripetono costantemente nelle sue opere. Nonostante partano da premesse simili e si pongano domande spesso equivalenti, la fede di Giobbe e dell'Ecclesiaste, come si vedrà, è sostanzialmente diversa da quella di Giacomo Leopardi. L'autore, afflitto dalle domande esistenziali alle quali non riesce a trovare risposta, non confessa umilmente di fronte a Dio di essere soltanto un uomo dalle capacità conoscitive limitate; Leopardi non si accontenta delle verità che Dio gli rivela nella sua Parola e che avrebbe potuto accettare come fanno gli altri due, ma cade piuttosto in preda al dubbio, ed esso gli eroderà l'anima togliendoli ogni speranza di felicità.

¹ Frattini, A. (a cura di), *Giacomo Leopardi: Canti*, Brescia, La Scuola Editrice, 1960, p. 21-28

La vera e propria critica leopardiana inizia con le indagini del De Sanctis, e dopo di lui saranno in moltissimi a prendere in mano i testi leopardiani e offrire una propria critica; le etichette che verranno date a Leopardi varieranno da "materialista e ateo" a "ottimista nel profondo del cuore". Non mancheranno le lodi dei più illustri scrittori del suo tempo come Vincenzo Monti, Giambattista Niccolini e Giuseppe Montani. Decise saranno pure le lodi di Vincenzo Gioberti e del Giordani. Contrari al suo pensiero per diversità di credenze furono il Manzoni, che comunque apprezzò la canzone *All'Italia* e lo stile delle *Operette*, e Tommaseo, cattolico liberale e patriota. Sfavorevoli all'opera e quindi alla poesia del Leopardi furono solitamente i critici di tendenza cattolica o cattolico-liberale, da Gino Capponi a Pietro Coletta; quanto al supremo organo di controllo della ortodossia cattolica, la Congregazione dell'Indice, mentre proibiva le *Operette*, non condannava i *Canti*, per via della fama conseguita dalla sua poesia nel circolo dei dotti. Nella critica leopardiana straniera spicca il nome di Carlo Agostino Sainte-Beuve, che colloca il Leopardi nel quadro del titanismo romantico europeo, sottolineando il suo "scetticismo ragionato". Il De Sanctis, il critico che si è occupato più di tutti ad analizzare il lavoro di Leopardi, apprezza quella virtù, riscontrata nel *Canto del pastore errante per l'Asia*, di "concepire e rappresentare la gioia più che il dolore dell'esistenza". La critica ottocentesca posteriore al De Sanctis è influenzata dall'età del positivismo, quindi fu caratterizzata dal tentativo di applicare i canoni della psico-antropologia al pensiero del Recanatese: ciò lo si avverte nelle indagini sulla poesia leopardiana del Cesareo e in quelle di Arturo Graf. Un grande contributo sarà dato da Giovanni Gentile e da Benedetto Croce: il primo riuscì a trovare nella poesia dell'autore recanatese qualche accenno di ottimismo, infatti secondo lui Leopardi sarebbe "pessimista di filosofia, ma ottimista di cuore". A questa ardita e quasi paradossale interpretazione gentiliana che ricercava nella poesia leopardiana un senso profondo, rispondeva il Croce, condannandone i contenuti e la moralità dello scrittore (... "c'è del malsano in quelle prose"). Vicino al pensiero di Croce ma non lontano da quello di Gentile, Carlo Vossler noterà che il L. "attinge la sua forza spirituale da un occulto fondo religioso", e che "l'Eterno, l'incarnazione agghiacciante del Nulla, diviene la sua divinità, la sua allucinante certezza."

² Leopardi, G., *I nuovi credenti*

3 VITA E FORMAZIONE DEL PENSIERO LEOPARDIANO

3.1. I primi anni nel “natio borgo selvaggio”

Giacomo Leopardi nasce il 29 giugno del 1798 come primogenito di dieci figli in una famiglia di nobili del comune di Recanati, all'epoca borgo arretrato e isolato appartenente allo Stato Pontificio. Il padre Monaldo fu un uomo di cultura, ma rigido e conservatore; siccome non seppe prendersi cura del patrimonio della famiglia, dovette intervenire la madre, Adelaide Antici, una donna di carattere duro, percepita dai figli come fredda, severa e bigotta, di fede cattolica tradizionalista e di morale rigida. Giacomo cresce dunque in un ambiente familiare chiuso e privo di calore affettivo.³ Come si può notare dalle lettere che scriverà più tardi all'amico Pietro Giordani⁴, Leopardi detestava vivere in un luogo così privo di vita, eppure, esso lascerà un ricordo indelebile nella sua memoria, tanto che tutta la sua opera sarà poi piena di ricordi che lo legarono alla vita trascorsa a Recanati.

Com'era abitudine nelle famiglie nobili che avevano figli maschi che erano dediti a studi letterari, egli fin da piccolo indossava la veste da abatino e un taglio di capelli all'epoca riservato ai chierici. Infatti, oltre ad essere un letterato, egli era un religioso, al quale si apriva la possibilità di una carriera ecclesiastica. Fin da piccolo non mostra alcun timore degli studi complessi, anzi, per scelta si dedica a decifrare le parti più difficili dell'erudizione, cimentandosi persino ad analizzare i frammenti dei padri greci risalenti al secondo secolo.⁵ Le sue prime opere giovanili, poco note al giorno d'oggi, erano appunto di carattere sacro.⁶ Se le sue pratiche religiose erano da attribuire ai rigorosi metodi di educazione della madre, la formazione letteraria la deve invece al padre, che si era impegnato nella realizzazione di una biblioteca vastissima, acquistando libri provenienti maggiormente da conventi soppressi dalle leggi napoleoniche. Leggendo trattatati di dogmatica, morale, teologia e commenti ai testi sacri sotto la protezione di due precettori gesuitici e senza contatti con il mondo esterno, ben presto

³ Sambugar M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013

⁴ Leopardi, G., *Epistolario: Lettera a Pietro Giordani* - Milano, del 30 aprile 1817 – Tra i più grandi titoli d'onore di Giordani resta l'aver intuito il genio poetico del giovane Leopardi, che visitò a Recanati (1818), e confortò di consigli e di aiuti ([www. http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-giordani/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-giordani/))

⁵ Sainte-Beuve, C., A., (a cura di Carlo Carlino), *Ritratto di Leopardi*, Roma, Donzelli editore, 1996

⁶ D'Orta, M., *All'apparir del vero: il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi*, Napoli, Piemme, 2012, p. 99

l'istruzione del giovane Leopardi raggiunse un livello che superava ogni aspettativa, tanto che presto scelse di proseguire gli studi da solo. Uno dei testi a cui dedicò moltissimo tempo è indubbiamente la Bibbia Sacra Poliglotta, una delle più importanti edizioni mai pubblicate della Bibbia. Sarà proprio grazie ad essa che Leopardi potrà imparare l'ebraico e il greco da autodidatta, lingue che userà rispettivamente per lo studio dei grandi classici come Omero, e per l'approfondimento delle dottrine bibliche.⁷ In questi „sette anni di studio matto e disperatissimo“⁸ che compromettono irrimediabilmente la sua salute e l'aspetto esteriore, Leopardi riuscì ad acquisire una cultura vastissima; si cimentò in varie traduzioni di testi antichi, ma l'amore per la filologia verrà presto sostituito da un'affinità verso la poesia.⁹ Anche se i suoi primi componimenti poetici si limitavano perlopiù a esercitazioni imposte dai precettori, da quanto ne sappiamo, il poeta non le percepì come un obbligo, anzi: coglieva ogni occasione per tradurre e ammirare il linguaggio altamente poetico dei *Salmi*¹⁰, e per comprendere meglio le verità che si nascondevano nei testi sacri.

3.2. Quadro culturale: polemica classico-romantica

Il 1816 è un anno di svolta per la formazione di Leopardi: passa dagli studi eruditi alla composizione di testi poetici, e in lui matura un'amore profondo verso la poesia, che userà per esprimere i sentimenti angosciosi che lo tormentarono per tutta la vita. Inizia anche ad interessarsi della produzione poetica su argomenti civili e patriottici, grazie soprattutto all'amicizia con il letterato piacentino Pietro Giordani. In questo periodo partecipa alla polemica milanese tra i difensori del Classicismo e quelli del Romanticismo che aveva iniziato ad affermarsi in quegli anni in Europa. Leopardi sostiene i classicisti, anche se le sue opere in futuro sono segnate da molti elementi romantici. Il Romanticismo è un movimento culturale che esalta il sentimento, contro il razionalismo laico degli illuministi e il gusto neoclassico per la mitologia. Promuove inoltre un ritorno alla spiritualità, inteso sia come ritorno alla religione tradizionale, sia come ricerca mistica del divino. La critica al razionalismo porta inoltre i romantici a esaltare temi fantastici e magici e a creare personaggi

⁷ *Ibidem*, p. 100

⁸ Leopardi, G., *Epistolario*: Lettera a Pietro Giordani del 2 marzo 1818

⁹ Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 686

¹⁰ Paganini A., *giallo Leopardi: gli inediti giovanili sui salmi e i Vangeli*, in: *Agorà Domenica*, 21 Settembre 2008

immaginari che esprimano l'ansia romantica di andare oltre la dimensione del reale, a indagare gli aspetti più oscuri e irrazionali dell'animo umano. Anche il rapporto con la natura non è più sereno e armonioso: i romantici ne esaltano l'aspetto grandioso e terrificante, su cui si proietta l'inquietudine dell'uomo e la sua aspirazione all'infinito.¹¹

Dall'altra parte stanno i razionalisti che con la Rivoluzione francese del 1789 hanno voluto dare vita ad una società basata sulla libertà e sull'eguaglianza, sacrificando però nel processo la morale cristiana. La Francia, dopo aver rinunciato al culto del Dio vivente, lo sostituì con l'idolatria, celebrando il culto alla dea Ragione:

Le porte della Convenzione si spalancarono per lasciar entrare un gruppo di musicisti seguiti, in solenne processione, dai membri del Consiglio municipale i quali cantavano un inno in onore della libertà e scortavano l'oggetto del loro futuro culto: una donna velata che essi chiamavano dea Ragione. Introdotta nella sala, solennemente liberata dal velo che la copriva, ella prese posto alla destra del presidente. (...) L'oratore che espose il culto della Ragione disse: "Legislatori! Il fanatismo ha ceduto il posto alla ragione: i suoi occhi velati non potevano resistere al fulgore della luce. Oggi una immensa folla si è riunita sotto queste volte gotiche che per la prima volta hanno sentito echeggiare la verità. Qui i francesi hanno celebrato il solo, vero culto: quello della Libertà e della Ragione. (...) Qui abbiamo rinunciato agli idoli inanimati per la Ragione che è un'immagine animata, capolavoro della natura. Mortali! Cessate di tremare davanti ai tuoni impotenti di un Dio creato dai vostri timori! D'ora inanzi voi non riconoscerete altra divinità che la Ragione. Io ve ne offro l'immagine più nobile e più pura. Se volete avere degli idoli, ebbene sacrificate solo a uno come questo!"¹²

I romantici rifiutarono questa ideologia, in quanto credevano che i sentimenti e la loro espressione dovessero essere superiori rispetto al "lume"; il loro tentativo di ravvivare la

¹¹ Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 644

¹² White, E.G., *La grande speranza*, Firenze, Edizioni ADV, 2012, p. 239

spiritualità però non si basò sul principio ‘sola Scrittura’ e sull’idea di un ritorno personale dell’uomo a Dio, ma su tendenze mistiche che avevano come scopo mettere di nuovo in risalto la religione tradizionale, questa volta con l’aggiunta di elementi panteistici. I classicisti d’altra parte volevano che si ritornasse al concetto greco del “bello” e dell’ ideale, cercando di esprimere le illusioni e le sensazioni provate contemplando la natura tramite forme elevate di poesia. Per i romantici, il processo di creazione artistica infatti aveva origine dal sentimento e dalla fantasia.

Le varie correnti di pensiero del suo tempo ebbero un determinato impatto sul pensiero di Leopardi, e perciò molte delle fonti dalle quali attinse per interpretare e studiare la Bibbia furono perlopiù di origine pagana – intrise dunque di filosofia greca, di mitologia classica, di razionalismo illuministico o di misticità religiosa. Non c’è da stupirsi quindi se ciò influenzerà a tal punto la sua fede da allontanarlo pian piano dalla semplicità del messaggio biblico, avvicinandolo sempre più all’idolatria, adorando il creato più che il Creatore.

3.3 Anni di crisi e di conversioni

Con il passare degli anni, il poeta si sentiva sempre più estraneo nell’atmosfera chiusa e soffocante di Recanati e dell’ambiente familiare; questo desiderio di libertà e di emancipazione lo spinse a tentare una fuga dalla casa paterna, che non avrà molto successo. L’aggravarsi della malattia agli occhi determinò ulteriormente la “conversione filosofica” di Leopardi, che egli definì “dal bello al vero”¹³, ossia un passaggio dalla letteratura alla filosofia. Il passaggio dalla condizione felice del poeta a quella dominata dall’infelicità e dalla noia portarono all’abbandono della religione che lo opprimeva, in favore dell’ateismo e di un materialismo meccanicistico, nonostante nelle lettere che inviava a conoscenti e a famigliari si potessero vedere ancora accenni di religiosità. Nel periodo dopo il 1820 Leopardi inizia a parlare di pessimismo storico, dovuto dallo incompatibilità che notava fra la natura e la ragione: la natura crea gli esseri viventi felici, ma la ragione, simbolo del progredimento delle civiltà, rende l’uomo infelice, perché gli vengono tolte le illusioni che erano necessarie per la sua felicità.

¹³ Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 687

Nel 1822 ottiene finalmente il permesso dal padre e riesce ad abbandonare il luogo natio per recarsi a Roma, cosa che infine risultò essere una grande delusione dal punto di vista intellettuale¹⁴, in quanto viene in contatto con l'ambiente corrotto della curia papale. Il pessimismo di Leopardi aumenta, e lo porta ad un silenzio poetico che durerà fino al 1828. Decide di dedicarsi alla prosa affrontando alcuni temi esistenziali e scrivendo uno dei suoi capolavori, le Operette morali, guadagnandosi così la stima di Nietzsche¹⁵ e di altri posteri che si ispireranno alle idee che espresse durante questo periodo e vedranno il pensiero leopardiano come punto di riferimento imprescindibile per tratteggiare la storia del nichilismo¹⁶. Quest'opera segnerà lo sviluppo del pessimismo cosmico, basato sui presupposti dell'Illuminismo: siccome l'uomo non è altro che materia, la natura che prima veniva concepita come madre ora diventa matrigna, ingannatrice dell'uomo in quanto non gli permette di raggiungere la felicità. Segue un periodo di trasferimenti, prima a Milano, poi a Bologna e a Pisa, dove il clima mite gli restituisce in parte la salute e stimola in lui il desiderio di dedicarsi nuovamente alla poesia: in questo periodo nascono i canti pisano-recanatesi, meglio conosciuti come *Grandi idilli*.¹⁷

3.4. Gli ultimi anni di solitudine

Sul finire del 1828 l'aggravarsi della malattia agli occhi lo costringe a tornare a Recanati e provoca in lui una cupa disperazione, ma già nel 1830 si stabilisce di nuovo a Firenze dove stringe un'amicizia con l'esule napoletano Antonio Ranieri¹⁸, rapporto che durerà fino alla sua morte. Qui si innamora di Fanny Targioni Tozzetti¹⁹ e le dedica alcune opere, ma non sarà

¹⁴ Franzi, T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore, 2006, p. 148

¹⁵ Friedrich Wilhelm Nietzsche, filosofo tedesco considerato uno dei maggiori esponenti della corrente del nichilismo. Nella sua opera convivono una violenta critica distruttiva verso il passato (la tradizione filosofica, morale e religiosa dell'Occidente da Socrate in poi) e un appassionato appello al futuro, alla creazione di un uomo nuovo capace di affrontare la tragicità della vita senza bisogno di certezze filosofiche o religiose. - <http://www.treccani.it/enciclopedia/friedrich-wilhelm-nietzsche/>

¹⁶ Franzini T., R., *Sofferenza e infinito: Il pensiero di Leopardi sulla religione*, Dronero, L'Arciere, 1999, p. 15

¹⁷ [http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)/)

¹⁸ Samburgar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 691 – Ad Antonio Ranieri si deve la prima edizione delle *Opere di Giacomo Leopardi* (2 voll., 1845). Gli innegabili meriti che egli ebbe nei confronti del poeta sono offuscati dal libretto pubblicato nel 1880 (*Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*), in cui R. volle apparire piuttosto il mecenate che, come invece era in effetti, il compagno di vita di Leopardi - <http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-ranieri/>

¹⁹ Franzi, T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore, 2006, p. 149 – Moglie del naturalista Antonio T. T., fu donna assai ammirata, oggetto anche di pungenti pettegolezzi. G. Leopardi la

un'amore corrisposto. Si trasferisce a Napoli nella speranza che l'aria mediterranea potesse giovargli, in quanto la sua salute continua a peggiorare, ma invano. La vita di uno dei più grandi poeti della storia della letteratura italiana si spegne a Napoli il 14 giugno 1837, all'età di soli trentanove anni, per via di un'acuta crisi d'asma²⁰.

4 SCONTRI E INCONTRI TRA LEOPARDI E LA BIBBIA

Nonostante tutta la sua vita sia stata nel complesso una tragica serie di ricordi malinconici, Leopardi considera la propria infanzia un periodo felice, perché caratterizzata da dolci illusioni; sarà la scoperta "dell'arido vero" della minorità dell'uomo rispetto al Tutto²¹ a turbare profondamente l'animo del poeta, a fargli mettere in discussione le proprie convinzioni ideologiche e dubitare sulla propria fede in Dio. Il concetto di "arido vero" così caro a Leopardi riguarda la scoperta del vero 'carattere' della natura: all'inizio credeva che fosse come una madre benevola, ma poi cambia idea, e inizia a chiamarla 'natura matrigna'²², ingannatrice di tutti gli uomini.

Nelle analisi che seguiranno si tenterà di spiegare il motivo per una tale visione del mondo. Inoltre, Leopardi scrisse molto sulle origini e sulla creazione del mondo, cosa che può considerarsi fondamentale per capire la sua concezione pessimistica del problema della sofferenza e dell'infelicità dell'uomo. Constantemente alla ricerca di risposte ai suoi quesiti universali, l'autore Recanatese non di rado si è identificato con l'Ecclesiaste, il pensatore biblico che, come lui, si interrogò sul senso della vita, anche se poi arrivarono a conclusioni diverse. Un altro personaggio con cui sentì di avere molto in comune fu pure il protagonista del libro di Giobbe, l'uomo di Uz noto per la sua pazienza dimostrata nella sofferenza: nonostante il silenzio di Dio nei suoi momenti più dolorosi e le infinite domande rimaste senza risposta, la fede di Giobbe restò paradossalmente incrollabile, mentre quella di Leopardi sbiadì pian piano fino a scomparire. Quali sono le contraddizioni e le concordanze che esistono tra il pensiero leopardiano e quello biblico? Nei paragrafi seguenti si cercherà di dare

conobbe a Firenze nel 1830 e finì con l'invaghiarsene. Da questo amore di Leopardi e dal suo aspro dolore, quando si accorse che la corrispondenza spirituale da lui sperata esisteva solo nella sua immaginazione, nacque il ciclo di poesie detto "di Aspasia" - <http://www.treccani.it/enciclopedia/fanny-targioni-tozzetti/>

²⁰ Franzini, T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore, 2006., p. 149

²¹ Concetto espresso in Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un islandese*

²² Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un Islandese*

un risposta a questa domanda, o almeno uno spunto per aprire nuovi discorsi sulla religiosità del poeta.

4.1 L'origine della vita e del male

Volendo attenersi al resoconto biblico, la vita nasce dalla vita, e non da un nulla caotico. Dio ha creato il tempo, lo spazio, il mondo e la vita stessa come frutto del proprio amore verso il creato – e questo amore dà senso a tutti i rapporti che esistono fra le cose e gli esseri viventi creati. L'amore è allo stesso tempo anche un prerequisito necessario affinché in questo universo regni l'armonia con la quale è stato creato; l'amore vero però presuppone che esso non sia forzato²³, ma che la parte che lo riceve sia libera di scegliere se accettarlo, ricambiarlo o respingerlo – e la Bibbia insegna esattamente questo quando parla dell'amore che lega il Creatore alla proprie creature. In un mondo creato per essere perfetto e buono quindi deve esistere la libertà di rifiutare tutto quello che è stato dato è scegliere di allontanarsi volontariamente dalla suprema fonte d'amore e di vita. La Bibbia narra che la caduta nel peccato abbia portato la morte nel mondo e abbia causato la caducità di tutto ciò che era stato inizialmente creato per vivere in eterno, felicemente e in sintonia con la natura. Ma all'uomo, prima di venir scacciato dal giardino dell'Eden, viene spiegato anche il piano di salvezza per restaurare l'armonia che esisteva nel creato, piano che prevedeva l'arrivo del Figlio di Dio sulla Terra come Salvatore che libera dal peccato e dal male che esiste nel mondo.

La posizione che Giacomo Leopardi assume al riguardo invece sarà decisamente diversa da quella biblica. Lui non conobbe Dio come Creatore di un universo che non si basa sui principi dell'egoismo, nè lo riconosce come buon Pastore che si prende cura del proprio gregge; ciò lo si può notare dalle seguenti righe, dove in un dialogo tra la Natura e l'uomo la natura pare impersonificare in poche parole tutto quello che Leopardi realmente attribuiva alla forza che pensava dominasse il mondo, ad un Dio che sentiva freddo e distante:

“Immaginavi tu (uomo) forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in

²³ Bogdanović, M., *Poreklo i degradacija*, Beograd, 2012, p.7

qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei. (...) Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.”²⁴

Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* la Natura è spietata nei confronti dell'uomo che non fa altro che cercare un luogo dove sentirsi in pace con il mondo. Durante il loro dialogo l'Islandese tenta di spiegare le pene alle quali è andato incontro mentre cercava di fuggire dalla sofferenza. L'Islandese, mosso dal desiderio di non offendere nessuno e di non venir offeso, capisce che la miglior cosa da fare è isolarsi, anche se ciò lo porterà ad un'esistenza senza piacere. Superato questo ostacolo però, gli rimarrebbe ancora da combattere la natura, e mentre tenta di spiegare quanto sarebbe vano questo tentativo, l'opera si conclude con un colpo violento della Natura, che fa spegnere un'altra vita innocente.

L'atteggiamento pessimistico dell'autore è in parte dovuto all'influsso del calo di moralità che aveva segnato l'epoca, all'esaltazione della ragione e al rifiuto dell'autorità divina della Bibbia – cose che contribuirono allo svalutamento del resoconto della Genesi. L'età moderna tenta di sostituire queste lacune con varie teorie, aggrappandosi ad una visione materialistica della vita; ciò però non porta nè conforto nè riesce a risolvere concretamente il problema più che reale dell'esistenza del male nel mondo. Nonostante tutto ciò, saranno in molti a pensarla come Leopardi, rinunciando alla propria fede in Dio in quanto non riuscirono a trovare risposte logiche ai propri quesiti. Inoltre, non comprendendo il modo in cui un Dio buono e onnipotente potesse regnare su di un mondo caotico standosene in disparte, freddo e noncurante dei mali che affliggevano le sue povere creature, l'angoscia e il male d'essere si diffuse tra gli intellettuali e letterati romantici come una peste.

²⁴ Leopardi, G., *Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese*, p.108-110

Di fronte a un Dio che percepì come indifferente, Leopardi tenta di trovare conforto nelle sue famose illusioni - le aspirazioni alla gloria, l'ideale di libertà, l'amor proprio, l'amore verso la patria, gli onori terreni - che sono secondo natura e costituiscono l'unico antidoto agli effetti della civiltà e della ragione, i quali hanno guastato il mondo moderno. Eppure, la Bibbia è chiara sul fatto dell'idolatria, e di quanto ingannevole possa essere affidarsi a idoli illusori, qualunque essi siano:

“Quando alzate gli occhi e vedete il sole, la luna e le stelle, come schiere ordinate nei cieli, non dovete cedere alla tentazione di inginocchiarvi e di venerare quelle cose: il Signore, vostro Dio, le ha lasciate adorare a tutti gli altri popoli della terra... State bene attenti a non dimenticare l'alleanza che il Signore, vostro Dio, ha fatto con voi e a non farvi statue che rappresentino una qualsiasi cosa: il Signore, vostro Dio, me lo ha proibito”.²⁵

Rifiutando il Dio che si è rivelato nei testi biblici, Leopardi rivolge il suo grido d'aiuto verso la Luna, o a déi e miti inventati e lontani, che nè vedono nè possono udire le sue tacite e più profonde preghiere. Sembra che in fondo il suo dubbio non sia poi tanto se Dio esiste o meno, ma quale sia il suo vero carattere. É da notare il modo in cui Leopardi usa il rovesciamento del “e Dio vide che tutto quello che aveva fatto era davvero molto bello”²⁶ nella Genesi per esprimere quanto insoddisfatto sia della mancanza di perfezione e bontà in questo mondo:

“Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive.”²⁷.

²⁵ Deuteronomio 4:19, 23 (tutte le cit. dalla Bibbia sono tratte da - *La Bibbia: Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, Torino, Editrice Elledici Leumann, 2000)

²⁶ Genesi 1:31

²⁷ *Zibaldone*,. 4174 (22.4.1826)

Leopardi vede la storia del genere umano come una costante e continua lotta tra la felicità e l'arido vero, tra le dolci illusioni e la cruda realtà. In questo mondo corrotto la felicità dell'uomo può essere soltanto illusoria e provvisoria, quindi Leopardi in un'altra delle sue Operette, viene alla conclusione che poter vivere a lungo non serve a nulla se questa vita estesa non sarà felice:

“Se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga”.²⁸

Qui l'autore pare voler dire che siccome questa vita ha da offrirgli soltanto infelicità e dolori, non vale la pena sperare in una vita futura più lunga, se anch'essa non sarà felice; per credere nella speranza cristiana di una vita eterna e felice ci vuole fede, cosa che a Giacomo Leopardi manca sempre di più col passare degli anni.

“Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.”²⁹

Da quanto detto fin qui, Leopardi sembra più propenso a credere che l'universo sia un grande scherzo della natura, che credere che un Dio buono e allo stesso onnipotente l'abbia creato e lo mantenga in vita.

4.2 Leopardi, Ecclesiaste e la vanità del tutto

Il libro dell'Ecclesiaste, o Qoèlet, presenta le riflessioni di un sapiente sulle contraddizioni della vita, e sulla vanità di tutto quello che essa offre. Anche se non tutti gli studiosi sono d'accordo, è possibile identificare questo sapiente con il personaggio biblico del re Salomone che, oltre al libro dell'Ecclesiaste, fu autore della maggior parte dei Proverbi. Il contenuto del Qoèlet rispecchia la vita di uno che, oramai vecchio, contempla la propria vita, da una parte lunga e ricca di esperienze, ma allo stesso tempo povera di ricompense durature. I suoi versi suggeriscono che in tarda età, guardando indietro sulla sua vita con rammarico, ha voluto proporre al prossimo una vita migliore, semplice, vissuta secondo la volontà di Dio piuttosto

²⁸ Leopardi, G., *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, p. 84

²⁹ Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un'anima*, p. 57

che sprecata in una continua ricerca di piaceri terreni che non soddisfano mai pienamente l'uomo. Il libro dell'Ecclesiaste ci presenta prima di tutto una concezione naturalistica della vita guardata attraverso gli occhi dell'uomo che l'ha vissuta, per poi riconoscere negli ultimi versetti l'autorità e la sovranità di Dio su tutto ciò che esiste nell'universo. Per un certo periodo della sua lunga vita, trascurando la gioia della comunione con Dio, il Qoèlet cercò soddisfazione nei piaceri terreni. La Bibbia ci descrive la sua esperienza così:

“Mi son detto: Ora voglio provare ogni specie di piacere e di soddisfazione. Ma tutto mi lasciava sempre un senso di vuoto. Il divertimento lascia insoddisfatti, l'allegria non serve a niente. Allora ho cercato il piacere nel bere, ma senza perdere il controllo. Mi son dato alla pazza gioia. Volevo vedere se questo dà felicità all'uomo durante i pochi giorni della sua vita. Ho fatto anche grandi lavori. Ho fabbricato palazzi, ho piantato vigneti. Ho costruito giardini e parchi, dove ho piantato ogni qualità di alberi da frutto. (...) Ho accumulato molti oggetti d'oro e d'argento. Ho preso le ricchezze e i tesori di altri re e governanti. Ho fatto venire nel mio palazzo cantanti e ballerine: per i miei piaceri, tante belle donne. Insomma, ero diventato più ricco e più famoso di tutti i miei predecessori di Gerusalemme. Per di più, non ho mai perso la testa! Ho soddisfatto ogni mio desiderio; non ho rinunciato a nessun piacere. Sono riuscito a godere delle mie attività: questa è stata la ricompensa per tutte le mie fatiche”.³⁰(Ecclesiaste 2:1-10)

La conclusione che Salomone estrapola da questa esperienza è però intrisa di pessimismo:

“Ho tentato di fare un bilancio di tutte le opere che avevo fatte e della fatica che mi erano costate. Ma ho concluso che tutto è vanità, come inseguire il vento. In questa vita sembra tutto inutile.”³¹

Questa sarà la famosa frase che ispirerà molta della poesia leopardiana, e che verrà ripetuta di continuo dai grandi critici del pensiero leopardiano. Il filo conduttore che attraversa tutto il

³⁰ Ecclesiaste 2:1-10

³¹ Ecclesiaste 2:11

libro dell'Ecclesiaste è appunto il concetto di “vanità”, la condizione propria delle cose umane, in quanto caduche, effimere, e di valore soltanto apparente³², tradotto anche come “inutile, assurdo, senza senso”³³. In questo testo sapienziale il termine viene usato con lo scopo di indurre il lettore a riflettere sulla caducità di tutto ciò che è sotto l’influsso dello scorrere del tempo, vita umana compresa. Qui notiamo un punto di incontro e una notevole somiglianza tra il pensiero dell'Ecclesiaste e quello di Leopardi espresso nella parte finale del breve canto *A se stesso*:

“Non val cosa nessuna / I moti tuoi, nè di sospiri è degna /
La terra. Amaro e noia / La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. /
T'acqueta omai. Dispera / L'ultima volta. Al gener nostro il fato /
Non donò che il morire. Omai disprezza / Te, la natura, il brutto /
Poter che, ascoso, a comun danno impera, / E l'infinita vanità del tutto.”

Leopardi cerca di tranquillizzare il proprio cuore, che per troppo tempo ha rincorso illusioni false di felicità su questa terra, e ora si arrende, ammettendo che ‘il tutto’ è infinitamente vano. L’aggiunta dell’ aggettivo ‘infinita’ differenzia la vanità del poeta da quella del Qoèlet: il primo infatti considera l’intera esistenza dell’uomo inutile e penosa, mentre il Qoèlet si riferisce solo ai piaceri della vita terrena, che sono veramente fugaci se si confrontano con la prospettiva di una vita eterna. Se si attribuisce un grande valore a cose che oggi sono qui, e già domani non ci sono più, quando esse si riveleranno per quello che sono - cioè soltanto speranze illusorie – sarà tardi per pentirsi del tempo perso a ‘rincorrere il vento’. Il Qoèlet, a differenza del pessimismo del poeta recanatese, cerca di offrire infine una soluzione più ottimista: se l’uomo si sforzasse a distogliere lo sguardo dai fugaci piaceri terreni e dalle amare delusioni che ne seguono, e prendesse in esame ciò che possiede un valore eterno, la sua vita assumerebbe un’importanza maggiore, e tutte le sue azioni un senso molto più profondo e appagante.

“Poi mi sono chiesto: è meglio essere sapienti oppure ignoranti e stolti? Senz'altro la sapienza vale più dell'ignoranza, come la luce è più preziosa delle tenebre. Il sapiente vede dove va, lo stolto invece cammina nel buio. Ma tutti e due fanno la stessa fine. Anch'io morirò

³² Traduzione presa da <http://www.treccani.it/vocabolario/vanita/>

³³ *La Bibbia: Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, Torino, Editrice Elledici Leumann, 2000, p. 943

come muore lo stolto. Ma allora, perché sono diventato sapiente? Che cosa ci guadagno? Tutto mi appare inutile. La gente dimentica presto tanto il saggio che lo stolto. Con il passare degli anni tutto è dimenticato. E morirà tanto il sapiente che lo stolto. Così ho cominciato a odiare la vita. Tutto quel che si fa mi sembra male. Tutto mi appare inutile“.³⁴

É quasi da stupirsi che dei versetti così si trovino nella Bibbia, in quanto il messaggio che traspare da essi sicuramente non suscita speranza, ma pare molto simile alla noia, alla fatica di vivere che Giacomo sentì fin da giovane. Salomone nell'Ecclesiaste descrive un periodo della sua vita che lo aveva portato a seguire strade sbagliate; Il Re d'Israele ebbe l'occasione di sentire sulla propria pelle il vuoto che si prova quando si vive pensando soltanto alle cose terrene, inseguendo gioie provvisorie, e distanziandosi dalla vera fonte di felicità. Gli altari che in passato aveva eretto in onore delle divinità pagane gli ricordavano continuamente che la soddisfazione dell'anima, promessa da questi idoli, era nient'altro che un inganno. Mentre lo tormentavano pensieri cupi, pessimistici e ossessivi, la gioia e la serenità gli parevano realtà lontane, e il futuro gli sembrava più inutile e disperato che mai. Il Signore, però, non lo lasciò solo in preda alle proprie sofferenze.³⁵

Sia il Qoèlet che il Leopardi combattono una angosciosa lotta interiore: il primo, avendo avuto una vita piena di piaceri da godere, scopre comunque che tutto ciò è vano e vuoto, lottando contro se stesso per non ricadere nelle illusioni dalle quali si era lasciato trasportare e insegnando ai giovani quale sia la vera “arte del vivere”³⁶. D'altra parte il poeta recanatese, avendo avuto una vita misera e aspirando da sempre ad una felicità che desse un senso a tutte le sue sofferenze; non voleva lasciare le illusioni che gli procuravano piccoli gioie, e quindi lottava contro tutti quelli che tentavano di rubargliele, in primo luogo la Natura. Mentre il re di'Israele era consapevole del fatto che il “cuore degli uomini è pieno di malizia”³⁷, l'altro si considerava vittima e preda di mali esteriori dei quali riteneva responsabili il Fato, non accentuando alcuna colpa per le proprie sciagure.

³⁴ Ecclesiaste 2:12-17

³⁵ White, E. G., *Profeti e re*, Firenze, Edizioni ADV, 2012, p. 50

³⁶ Marcon, L., *Il “difensore” di Salomone*, in: “*Studia Patavina*”, 2, 2007, p. 3

³⁷ Ecclesiaste, 9:3

Il vero messaggio dell'opera arriva sotto forma di un consiglio finale:

“Figlio mio, sta attento ad un'altra cosa: non si finisce mai di scrivere libri, ma il troppo studio esaurisce le forze. In fin dei conti, una sola cosa è importante: ‘Credi in Dio e osserva i suoi comandamenti’. E questo solo vale per ogni uomo. Dio giudicherà tutto quel che facciamo di bene e di male, anche le azioni fatte in segreto“.³⁸

Le sue ultime parole contrastano il tono che aveva attraversato i versi precedenti, rivelando così ai lettori il vero messaggio dell'opera: per salvaguardare l'integrità personale e il benessere della società, e per trovare la felicità tanto desiderata in una vita altrimenti piena di difficoltà, di pericoli e di lotte, l'unica regola infallibile da seguire è quella che ci ha dato il Signore: “*I precetti del Signore sono giusti*”³⁹...”.

4.3 Leopardi, Giobbe e la fede interrogante nella sofferenza

Leopardi si identificò spesso con l'antico sapiente Salomone e con l'uomo di Uz, l'uno il cantore della vanità delle cose terrene e l'altro il volto della sofferenza innocente dell'essere umano. Quasi tutte le sue opere porteranno il segno di questi due sconvolgenti libri della Bibbia, poiché nei due personaggi Leopardi ritrovava l'immagine di se stesso, così ben delineata da potersi rispecchiare.⁴⁰ Il tema della sofferenza umana che si riscontra in Giobbe è uno dei quesiti universali al quale molti hanno cercato di dare una risposta plausibile: filosofi, teologi, laici, e chiunque abbia mai provato sulla propria pelle il dolore della sofferenza umana e abbia desiderato capirne meglio i motivi e le origini. Quando una persona giusta, onesta e ‘retta’ negli occhi di Dio (come lo è stato Giobbe) viene colpita da grandi disgrazie senza alcun preavviso o spiegazione logica, la domanda che spunta sulle labbra di alcuni scettici è questa: Perché i giusti soffrono, e spesso anche di più di quelli che hanno vissuto ingiustamente?

Giobbe visse in un tempo in cui stava pian piano facendo capolino un nuovo culto, contrario alle dottrine bibliche, che promuoveva l'idea dell'ottenimento della prosperità

³⁸ Ecclesiaste, 12:9-14

³⁹ White, E. G., *Profeti e re*, Firenze, Edizioni ADV, 2012, p. 50

⁴⁰ Marcon, L., *Il “difensore” di Salomone*, in: “*Studia Patavina*”, 2, 2007, p. 1

terrena per merito, come ricompensa per le proprie buone azioni; alla luce di questo ragionamento però, le disgrazie non sarebbero altro che un metodo divino (alquanto crudele) per punire tutti quelli che non ubbidiscono la sua Legge. Questa teoria non regge, siccome il libro di Giobbe ci mostra che la sorte può essere avversa anche per i giusti: le sfortune che uno subisce non dipendono dal fatto che esso viva una vita moralmente corretta o meno. Se le sofferenze di una persona non dicono nulla sulla sua vita spirituale, allora è anche vero che esse non sono una ricompensa o una punizione per le loro azioni. In un mondo dove la sfortuna può capitare a tutti, giusti e ingiusti, ci si può sentire insicuri, completamente in balia del Fato. A che vale allora coltivare alcuna virtù, se infine è sempre la fortuna a vincere, e se Dio sta da parte, lontano e indifferente?

Il libro di Giobbe non è solo un grande trattato di etica che mostra la via della salvezza in tempi di grandi prove; è anche, e soprattutto, un testo che ci mostra un volto diverso del Dio della Bibbia. Ad ognuno che sa cosa significhi perdere figli, figlie, proprietà o salute, spiegazioni facili e vaghe non bastano: non sono bastate nemmeno a Giobbe, che durante la propria tragedia più volte si è rivolto al Signore in preda all'angoscia, chiedendo risposte alle numerose domande che lo assediavano. Eppure, Giobbe ci sprona a prendere sul serio tutte le contraddizioni che la vita ci offre, tutte le domande rimaste senza risposta e tutti i silenzi, e tentare, quasi paradossalmente, di incorporarli all'idea di un Dio buono, giusto e onnipotente.

Se l'Ecclesiaste è il libro della vanità, Giobbe invece è il libro della sofferenza⁴¹. La prima scena del libro ci mostra un uomo felice, Giobbe, che ci viene introdotto come uomo "onesto e retto" che ha trovato favore negli occhi di Dio. Ben presto però la sua felicità si trasforma in pianto, per via delle disgrazie con cui Satana gli tolse tutto ciò che gli era più caro. La maggior parte dell'opera si sofferma sul dialogo tra Giobbe e i tre amici che sono venuti per dargli conforto; si tratta di sapienti che si conformano all'insegnamento della tradizione, credendo che i mali che avevano colpito il loro amico siano stati una punizione giusta per qualche sua colpa. In quanto innocente, Giobbe tenta di difendersi, rifiutando di vedere le proprie sofferenze come una punizione – l'unico che vede e sa tutto e potrà giudicarlo giustamente è Dio, con cui avrà modo di dialogare verso la fine della vicenda. Prima di ciò, Dio manda Eliu, che intende spiegare a Giobbe e ai tre amici che la sofferenza aiuta l'uomo a prendere coscienza di sé. Giobbe ora più che mai arde dal desiderio di parlare con Colui che

⁴¹ Kreeft, P., *Three philosophies of life*, San Francisco, Ignatius Press, 1986

può dargli una valida risposta alle sue domande, ma quando finalmente iniziano a dialogare, sarà Dio quello a porre le domande, e non Giobbe.

Il *Canto notturno di un Pastore errante per l'Asia* è decisamente una delle liriche di Leopardi che più si avvicina al libro di Giobbe, ed è certamente il canto che supera tutti gli altri per altezza d'ispirazione e per ampiezza di contenuto.⁴² I versi assomigliano quasi ad una preghiera, dove un pastore (qui nelle vesti di alter-ego dell'autore) supplica la Luna di rivelarle quale mistero si cela dietro alla vita e qual'è il suo senso più profondo, se tutto il percorso dell'uomo alla fine non è altro che noia e fatica. La Luna però è taciturna, anche se certamente conosce le risposte alle sue domande incalzanti – Leopardi pare mettere in comparazione la sua silenziosità con l'atteggiamento di Dio di fronte alle fatiche, alle sofferenze e alla noia dell'umanità. Il protagonista si domanda se la Luna non si stanca di osservare di giorno in giorno lo stesso scenario, una vita che si ripete di giorno in giorno sempre uguale, estremamente noiosa:

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, / Silenziosa luna? /
Sorgi la sera, e vai, / Contemplando i deserti; indi ti posi. /
Ancor non sei tu paga / Di riandare i sempiterni calli? /
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga / Di mirar queste valli? /
Somiglia alla tua vita / La vita del pastore. /

Nei versi seguenti, Leopardi descrive la faticosa giornata del pastore. Si tratta di un resoconto spogliato da ogni gioia, che dipinge la vita come se non fosse altro che una serie di lavori svolti meccanicamente - alzarsi, lavorare, andare a dormire:

Sorge in sul primo albore / Move la greggia oltre pel campo, e vede /
Greggi, fontane ed erbe; / Poi stanco si riposa in su la sera: /
Altro mai non ispera. /

Che scopo ha una vita del genere, che valore può avere – queste sono le domande che il pastore urla alla sua interlocutrice. Cosa ne pensa la Luna, essendo un'entità immortale che di

⁴² Barsotti, D., *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975, p.184

giorno in giorno volge lo sguardo verso in giù su questa vita misera, senza mai intervenire ma osservando di continuo questa nullità con fredda indifferenza?

Dimmi, o luna: a che vale /
Al pastor la sua vita, / La vostra vita a voi? dimmi: ove tende /
Questo vagar mio breve, / Il tuo corso immortale? /

Segue la famosa illustrazione del ‘vecchierel bianco, infermo’⁴³ che portando un peso in spalla attraversa un duro cammino pieno di imprevisti, fatiche e dolori, per raggiungere la sua meta, la cima della montagna tanto desiderata, eppure:

infin ch'arriva / Colà dove la via /
E dove il tanto affaticar fu volto: /
Abisso orrido, immenso, / Ov'ei precipitando, il tutto obblia. /
Vergine luna, tale / E la vita mortale.

Ad aspettarlo è la più grande delusione fra tutte: un “abisso orrido, immenso”⁴⁴, quel nulla che all’inizio Leopardi tanto temeva e detestava, ma che poi abbracciò a mani aperte, ritenendosi per questo superiore agli altri filosofi che non hanno, secondo lui, avuto il coraggio di comprendere “l’arido vero”, la sua “filosofia dura, ma vera” su quello che aspetta l’uomo oltre la soglia della tomba. In questi versetti è più che ovvio il suo distaccamento radicale dall’ insegnamento cristiano sulla risurrezione dei morti al momento del secondo ritorno di Cristo – questa speranza ormai in Leopardi pare svanita. Seguono ancora mille domande per la Luna:

Ma perché dare al sole, / Perché reggere in vita /
Chi poi di quella consolar convenga? /
Se la vita è sventura, / Perché da noi si dura? (...)
A che tante facelle? / Che fa l'aria infinita, e quel profondo /
Infinito seren? che vuol dir questa / Solitudine immensa? ed io che sono? /

⁴³ Leopardi, G., *Canto notturno di un Pastore errante per l'Asia*, vv. 1-2

⁴⁴ *Ibidem.*, vv. 35

Le domande di Leopardi riecheggiano nel vuoto; la Natura che lo circonda non sembra offrirgli alcun conforto e una Luna distante ascolta ma non proferisce parola:

Ma tu per certo, / Giovinetta immortal, conosci il tutto. /
Questo io conosco e sento, / Che degli eterni giri, /
Che dell'esser mio frale, / Qualche bene o contento /
Avrà fors'altri; a me la vita è male. (...)
Se tu parlar sapessi, io chiederei: / Dimmi: perchè giacendo /
A bell'agio, ozioso, / S'appaga ogni animale; /
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? / Forse s'avess'io l'ale /
Da volar su le nubi, / E noverar le stelle ad una ad una, /
O come il tuono errar di giogo in giogo, / Più felice sarei, dolce mia greggia, /
Più felice sarei, candida luna. / O forse erra dal vero, /
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: / Forse in qual forma, in quale /
Stato che sia, dentro covile o cuna, / È funesto a chi nasce il dì natale. /

Il tono pessimistico e melanconico del Pastore errante in pochi versi riesce a riassumere i principali concetti del pessimismo leopardiano. La solitudine di Leopardi e la sua profonda tristezza lo portano a cercare la pace interiore e la felicità tanto desiderata, ma non riesce a trovarla perché tutto attorno a lui è male, tutto è vano. Invece di rivolgersi a Dio direttamente, come lo fece Giobbe, il Pastore usa un intermediario, la Luna, esigendo da lei risposte sulle leggi che tengono in vita l'uomo. La Luna però rimane muta, perché essendo stata creata non poteva dare le risposte che solo il Creatore avrebbe potuto dare. Cosa succede invece nel caso di Giobbe?

Dopo ogni duro colpo subito, senza sapere quali erano i motivi per cui Dio permise che un suo fedele servo soffrisse così tanto, Giobbe non perde la sua fede, e non dà retta agli amici che tentarono di dare una spiegazione propria degli eventi che gli erano capitati, ma rivolge il suo volto verso Dio in attesa di un dialogo, quello stesso Dio che *ha fissato il numero delle stelle e chiama ognuna per nome, rianima il cuore spezzato e cura le loro*

*ferite. Grande e potente è il nostro Dio, senza misura è la sua sapienza.*⁴⁵ Prima del dialogo tra Giobbe e Dio, Eliu rivolge a Giobbe queste parole:

Lasciami ancora insegnarti qualcosa, perché, riguardo a Dio, ho qualche altra cosa da dirti. Sulla base di una conoscenza profonda, voglio rendere giustizia al mio creatore. (...) Dio è potente, non disprezza nessuno, giudica con grande fermezza; non lascia vivere i malvagi e fa giustizia ai poveri. Dio non perde di vista i giusti, ma li fa stare per sempre con onore, sui troni accanto ai re. Quando però gli uomini sono imprigionati e afflitti dalle conseguenze delle loro azioni, Dio mostra loro gli errori e le trasgressioni che hanno commesso per orgoglio, apre le loro orecchie perché imparino e li invita ad abbandonare la stoltezza. (...) Stà attento a non seguire il male; non preferirlo alla sofferenza. Guarda quanto è potente Dio; egli è il più grande maestro. Nessuno gli ha insegnato che cosa fare, né gli ha detto: “Tu hai fatto male”. Ricordati di lodarlo per le sue opere. Tutti cantano le sue meraviglie. Tutti ammirano il suo operare, ma rimangono a guardare da lontano. Egli è più grande di quanto pensiamo, i suoi anni non si possono contare.⁴⁶

Questo stesso consiglio potrebbe anche venir proposto a Leopardi, che con le sue domande incessanti, rivolte alla Luna piuttosto che a Dio, ha forse lasciato poco spazio per sentire veramente le risposte che Dio offre tramite la sua Parola. Divo Barsotti suggerisce che forse la Luna è segno di una presenza di Dio⁴⁷, ma deve trattarsi sicuramente di un altro Dio, muto e inaccessibile, perciò la speranza di sapere la verità fallisce; in Leopardi resta soltanto il desiderio e l'ignoranza, cioè l'infelicità.

Finalmente arriva il momento in cui Dio si rivolge a Giobbe, e lo fa in un modo inaspettato, rivolgendogli tutta una serie di quesiti:

Dov'eri tu quando gettavo le fondamenta della terra? Rispondi, se hai abbastanza conoscenza. Lo sai chi ha deciso le sue dimensioni e ha

⁴⁵ Salmo 147:4,3

⁴⁶ Giobbe, 36:2, 3, 5-10, 21-26

⁴⁷ Barsotti, D., *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975, p. 198

tracciato i suoi confini? (...) Dov'eri quando le stelle del mattino cantavano in coro e le creature celesti gridavano di gioia? (...) Sei capace di incatenare le costellazioni o di sciogliere le stelle? (...) Puoi far sentire la tua voce alle nuvole perché ti coprano di abbondanti piogge?⁴⁸

Giobbe si rende conto che con le sue domande aveva messo in dubbio il carattere di Dio, ossia la potenza, la bontà e la saggezza dello stesso Creatore che l'ha creato. Pentitosi di essersi messo nella posizione di giudicare le vie del Signore, a differenza del Pastore errante, egli riconosce qual'è stato il suo errore: aver preteso spiegazioni e aver parlato di cose che non comprendeva, invece di fidarsi sulla saggezza di Dio:

“Giobbe rispose al Signore: Io so che puoi tutto. Niente ti è impossibile. Tu avevi chiesto: “Chi è costui che nella sua ignoranza mette in dubbio le mie decisioni?”. É vero, ho parlato di cose che non capivo, di cose al di sopra di me, che non conoscevo. Tu mi avevi chiesto di ascoltarti mentre parlavi e di rispondere alle tue domande. Ma allora ti conoscevo solo per sentito dire, ora invece ti ho visto con i miei occhi. Quindi ritiro le mie accuse e mi pento, mi cospargo di polvere e di cenere per la vergogna.”⁴⁹

La fede di Giobbe si è rivelata essere una fede interrogante, ma paziente, sia nei momenti di gioia che nel dolore. Leopardi invece rimane un'animo turbato da mille domande e non cessa di inventarne nuove, che lo portano ancora di più sull'orlo della follia, inseguendo idoli falsi e illusioni provvisorie invece di riconoscere l'autorità di Cristo e la veridicità della speranza che offre all'umanità:

Noi sappiamo di appartenere a Dio, e sappiamo che tutto il mondo intorno a noi si trova sotto al potere del diavolo. Noi sappiamo che il Figlio di Dio è venuto e ci ha insegnato a conoscere il vero Dio. Noi

⁴⁸ Giobbe 38:4, 5, 7, 31, 34

⁴⁹ Giobbe 42:1-8

siamo uniti a lui e a Gesù Cristo, suo figlio. È lui il vero Dio, è lui la vita eterna. Figli miei, state attenti a non farvi degli idoli.⁵⁰

⁵⁰ 1 Giovanni 5:19-21

5 CONCLUSIONE

In questo lavoro si è tentato di racchiudere in poche pagine l'immensità dell'universo poetico di Giacomo Leopardi, impresa non poi così facile data la sua vasta produzione letteraria, l'intricato pensiero filosofico e la complessità della sua personalità, tutte cose che fanno del Leopardi il poeta dell'Ottocento *par excellence*. Dopo aver raccolto alcuni dati biografici importanti per poter comprendere meglio il contesto in cui visse il letterato recanatese, si è passati alla parte centrale che si è prefissata come compito quello di individuare le possibili connessioni tra il pensiero di Giacomo Leopardi e quello biblico, più precisamente la filosofia di vita dei due personaggi con i quali lui stesso si identificò maggiormente: Giobbe e il Qoèlet o Ecclesiaste. Siccome la Bibbia è stata uno dei primi testi letti e studiati dal giovane Leopardi, non c'è da stupirsi se le sue grandi tematiche siano presenti in molte delle sue opere, anche se non in modo sempre esplicito. Spesso, come si è potuto vedere dopo le analisi di vari testi, le domande esistenziali che preoccupavano il Qoélet e l'Ecclesiaste erano le stesse che occupavano l'animo sconvolto di Leopardi; eppure, le conclusioni che quest'ultimo ne traeva venivano filtrate attraverso il suo pessimismo e la sua concezione meccanicistica della vita, diventando incompatibili con le affermazioni cristiane. La religione di Leopardi è più una meditazione sul senso di tutto e una scoperta della nullità di tutte le cose, che una fede viva alimentata da un rapporto personale con Dio; per tutta la sua vita ricercò nella sua Luna distante e taciturna la pace interiore, rifiutando come tanti altri di conoscere e seguire la vera Luce che è venuta su questo mondo per liberare i popoli dal buio delle tenebre.

La sua non è una fede paziente, ma costantemente interrogante, che non tiene in considerazione che il mondo perfetto che sognava non è il mondo in cui viviamo, perché questo è corrotto e dominato dal male; secondo le Scritture l'unica cosa che potrà assetare l'animo dell'uomo sarà la vita eterna che è stata promessa a chiunque rimarrà fedele fino alla fine, e che otterrà dopo il ritorno di Cristo:

Io penso che le sofferenze del tempo presente non siano assolutamente paragonabili alla gloria che Dio manifesterà verso di noi. Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha

trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli. Perché è vero che siamo salvati, ma soltanto nella speranza. E se quel che si spera si vede, non c'è più una speranza, dal momento che nessuno spera ciò che già vede. Se invece speriamo quel che non vediamo ancora, lo aspettiamo con pazienza. (...) Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. (...) E chi potrà mai accusare quelli che Dio ha scelti? Nessuno, perché Dio li ha perdonati. Chi allora potrà condannarli? Nessuno, perché Gesù Cristo è morto, anzi resuscitato e ora si trova accanto a Dio, dove sostiene la nostra causa. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse il dolore o l'angoscia? La persecuzione o la fame o la miseria? I pericoli o la morte violenta? (...) Io sono sicuro che né morte né vita, né angeli né altre autorità o potenze celesti, né il presente né l'avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore.⁵¹

Per concludere, comparando il pensiero religioso di Leopardi con i versi sopra citati che praticamente riassumono il messaggio dei vangeli, si può concludere che nelle sue opere si sente un forte distacco e perfino l'assenza della figura di Cristo come mediatore tra Dio e gli uomini, mentre per la fede cristiana basata sul testo biblico ciò dovrebbe essere il punto centrale del piano di salvezza. Cristo viene sostituito da una sorta di madre Natura mitologica, che non ha di per sé alcun attributo divino in quanto è creazione, e non Creatore – e quindi non è riuscita a

⁵¹ Romani 8:18-25,28, 29, 33-35, 38-39

soddisfare le aspettative del Leopardi di trovare in essa conforto, pace e felicità;
rifiutando Dio, l'unica cosa che gli rimane è un grande e vuoto nulla.

6 BIBLIOGRAFIA

- Barsotti, D., *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975
- Bogdanović, M., *Poreklo i degradacija*, Beograd, 2012
- D'Orta, M., *All'apparir del vero: il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi*, Napoli, Piemme, 2012
- Franzi, T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore, 2006
- Franzini T., R., *Sofferenza e infinito: Il pensiero di Leopardi sulla religione*, Dronero, L'Arciere, 1999
- Frattini, A. (a cura di), *Giacomo Leopardi: Canti*, Brescia, La Scuola Editrice, 1960
- Kreeft, P., *Three philosophies of life*, San Francisco, Ignatius Press, 1986
- Leopardi, G., *Epistolario*: Lettera a Pietro Giordani del 2 marzo 1818
- Leopardi, G., *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, p. 84
- Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un'anima*
- Leopardi, G., *Zibaldone*, 4174 (22.4.1826)
- Leopardi, G., *Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese*
- Leopardi, G., *I nuovi credenti*
- Marcon, L., *Il "difensore" di Salomone*, in: "*Studia Patavina*", 2, 2007
- Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013
- Sainte-Beuve, C., A., (a cura di Carlo Carlino), *Ritratto di Leopardi*, Roma, Donzelli editore, 1996
- White, E. G., *Profeti e re*, Firenze, Edizioni ADV, 2012
- White, E.G., *La grande speranza*, Firenze, Edizioni ADV, 2012

Zibaldone,. 4174 (22.4.1826)

La Bibbia: Traduzione interconfessionale in lingua corrente, Torino, Editrice Elledici
Leumann, 2000, p. 943

<http://www.treccani.it>